



na è ovviamente nobilissima, ma lanciare un film in questo modo sa di ricatto emotivo e politico. *The Lady*, tra l'altro, ottiene un effetto bizzarro: si inquadra perfettamente in un festival che pare molto sensibile alle tematiche femminili, ma ad un esame più attento il vero protagonista del film è Michael, il marito di Suu. Lo interpreta David Thewlis, il Remus Lupin di Harry Potter, e ne fa un eroe dolente, che passa la sua breve vita a combattere per quella donna che nel finale sceglie il proprio paese e rinuncia a tornare in Inghilterra per vederlo morire. Rovesciando un famoso detto, *The Lady* sembra voler dimostrare che dietro ogni grande donna c'è sempre un grand'uomo.

FILO INGLESE

Se Besson voleva trovare un'altra Giovanna d'Arco nella storia contemporanea, ha finito per cantare le lodi di un oscuro professore di filosofie orientali di Oxford. Realizzando, lui francese, un film profondamente filo-inglese. Ultima notazione: San Suu Kyi è interpretata dalla malese Michelle Yeoh, e in rete si trovano commenti di birmani che trovano la sua recitazione in birmano totalmente ridicola. Paradossi del cinema – e della geografia. ●

**Red carpet
Estremisti di destra
lanciano due lacrimogeni**

Contestazioni in occasione della passerella inaugurale della prima serata della sesta edizione del Festival Internazionale del Film di Roma. Una ventina di militanti del «Popolo di Roma», formazione di estrema destra, ha inscenato una protesta lanciando un paio di candelotti fumogeni e gridando verso le numerose forze di polizia e carabinieri presenti sul posto. La sicurezza era stata rafforzata in considerazione del fatto che già nel pomeriggio si erano diffuse voci di una possibile dimostrazione. Quindi la polizia ha prontamente allontanato gli estremisti di destra e anzi, secondo quanto si apprende alcuni dei manifestanti sono stati anche arrestati. La manifestazione si è svolta prima della proiezione di «The Lady», creando momenti di tensione al debutto del red carpet ma poi tutto è rientrato e la proiezione inaugurale per il pubblico ha potuto cominciare senza problemi.

Il film di Comencini è un invito all'etica fra uomo e donna

La protesta spinge a togliere il divieto ai minori. Vince un'opera che parla di maternità e paternità in modo sincero

FRANCESCA IZZO

Che la censura sul film di Cristina Comencini *Quando la notte* sia stata revocata è una bella notizia e non si può che esserne lieti. Ciò nonostante conviene soffermarsi sul perché questo film sia stato oggetto, alla proiezione per la critica a Venezia, di una gazzarra indegna di un luogo che dovrebbe ospitare persone tecnicamente esercitate ad esprimere il loro pensiero con le parole e non con lazzi e fischi. Ora la commissione ministeriale avrebbe voluto addirittura applicare la censura con la motivazione «la violenza della madre sul suo bambino è inquietante perché trattasi di una madre normale ... Si ritiene che il vuoto della volontà di una madre normale ingenera inquietudine nei minori di anni 14».

Sono reazioni aggressive e punitive che segnalano disagio e fastidio a discutere con gli strumenti della argomentazione razionale e con la dovuta serietà un film di una regista che da tempo indaga, con la sensibilità di donna consapevole di esserlo, nelle pieghe delle relazioni tra donne e uomini.

GESTI LIQUIDATORI

Cos'è che turba, cos'è che fa scattare gesti liquidatori invece che parole? È che il film parla della figura della madre, ma anche della paternità, in un modo che sconvolge le immagini consuete, retoriche e fittizie. Racconta l'esperienza concreta di una giovane donna che sfiora la tragedia per un concorso di circostanze che fanno emergere fragilità e solitudine e di un uomo tormentato da abbandoni e rifiuti che con il suo intervento li salva e apre se stesso all'amore.

Racconta che la «normale» relazione di una donna con il figlio che ama è intessuta di tutte le complessità ed ambivalenza della vita, che appunto essere madre non trasporta in un'altra dimensione, in quella dell'istintualità naturale o della vocazione alla totale donazione di sé, come vorrebbero appunto le narrazioni che legano



Gli attori Pandolfi e Timi con Comencini

la maternità a un destino e si illudono e illudono che ogni scostamento da questa rappresentazione sia malattia o mostruosità.

È un film che dice a tutti noi che veniamo al mondo da una donna, che siamo debitori e debentrici del miracolo della nostra vita a una donna, al suo amore, al suo desiderio e al suo libero volere di accogliere e curare come alle sue sofferenze e fragilità. E che tutto ciò richiede una profonda e nuova «educazione sentimentale». Suggerisce alle donne che la libertà, l'autonomia non può essere solipsismo, anzi che proprio la consapevolezza di essere pienamente se stesse, soggetti liberi nell'esperienza della maternità, importa la necessità della presenza e dello sguardo dell'altro, dell'uomo, del padre. Il rischio altrimenti è una fusionalità mortifera. E agli uomini di uscire dall'illusione che la loro vita sia un dono senza scambio, devono capire che la madre è una donna e che nell'incontro che hanno o che avranno con le donne hanno da giocare integralmente se stessi e che si diventa padri attraverso questo esercizio. Allora viene da dire che disturba un film che invita a pensare che c'è bisogno di un'etica della relazione tra uomini e donne e che sarebbe il caso di cominciare ad insegnarla ai ragazzi e alle ragazze, piuttosto che proteggerli dalle «inquietudini» e consegnarli invece alla quotidianità volgare di corpi di donne esposti come merce. ●